

**LEGGENDE, RACCONTI, E MITI
TRA LA VAL LEOGRA E LA VALLE DELL'AGNO**

La grotta del Bècco d’Oro

Nel versante meridionale del M. Palazzo, una collina miocenica situata presso S.Tomio di Malo, si trova l’ingresso di una caverna utilizzata dai Paleoveneti come riparo e sorgente idrica.

Il toponimo, probabilmente storpiato nell’accentazione, sembra alludere al “bèco d’oro” ossia ad un idoleto aureo raffigurante un caprone o un ariete.

Tenendo presente che nell’antica mitologia greco-romana l’ariete era il simbolo di Plutone, Dio dei morti e dell’Averno, l’idoletto potrebbe ricordare che nella caverna si svolgevano pratiche religiose dedicate ai defunti. In buona parte del territorio comunale di Monte di Malo sopravvive la convinzione che in qualche sito sconosciuto giaccia nascosta la statuetta raffigurante un vitello d’oro che sembra trovare un curioso riscontro in un reperto archeologico trovato tra la ghiaia del Buso della Rana, da studenti della Scuola Media di Malo.

Si tratta di un gingillo di rame e bronzo, forse di fattura paleoveneta foggiato in modo da rappresentare la testa di un vitello con tanto di cornetti e orecchi molto lunghi protesi lateralmente. E’ un piccolo capolavoro, esposto nella “Sala dei Fossili” di Priabona, che sembra materializzare il sogno di molte generazioni : mettere le mani sul mitico Vitello d’Oro.

La Masiéra del Diavolo

Il versante settentrionale dell’Altopiano del Faedo – Stommita presenta un aspetto aspro e tormentato con bastionate rocciose, paleofrane e vari fenomeni carsici. Lungo la parte basale della zona detta localmente “Parpanòie” corre un’antica mulattiera, poco più di un sentiero, lungo la quale passavano le famiglie delle Contrade Cima e Pozzoli per scendere a Monte di Malo e al piano.

Nel folto del bosco il viottolo passa proprio accanto ad una piccola cavità

soffiente che, in particolari condizioni climatiche, meteorologiche e fisiche, produce una vasta gamma di effetti sonori più lamentosi che allegri. All'udire i mugolii varianti da un'ottava all'altra, tutti si sentivano accapponare la pelle, acceleravano il passo tenendo per mano i bambini e sussurravano loro:

“Tasi ch’el Signore ve vede e ve vole ben!”

Note :

Il fenomeno naturale interpretato in modo superstizioso dalla buona e semplice gente dei monti era ed è provocato dalla violenta corrente d’aria di una cavità soffiante per scambio aereo tra l’interno e l’esterno. In presenza di strette fessure parzialmente ostruite da diaframmi rocciosi o concrezioni, l’aria vibra producendo onde sonore di frequenza e intensità variabili.

La frana del Monte Stommita

Tra il paesello del Muzzolòn e il Monte Stòmmitta c’era una volta la contrada “Pèlade” i cui abitanti non si comportavano proprio in modo esemplare e praticavano le danze adamitiche. Più volte avvertiti, non migliorarono la loro condotta e alla fine furono puniti.

Una notte, la contrada fu distrutta e sepolta con quasi tutti gli abitanti da un’enorme frana staccatasi dal sovrastante M. Stòmmitta.

Si salvò soltanto un giovanotto che si era recato a Trissino a far visita alla fidanzata (da cui si può dedurre che la fidanzata può far molto bene alla salute!).

Rientrato verso l’alba alla propria contrada, non trovò altro che un’enorme cumulo di ciclopici massi accatastati alla rinfusa e ancora avvolti in una densa nuvola di polvere.

Secondo il racconto degli anziani, la catastrofe naturale sarebbe avvenuta agli inizi del 1700 ma il tragico evento non affiora neppure tra le righe dei documenti conservati negli archivi comunali e parrocchiali dei paesi vicini.

Il toponimo “Stòmmitta”, coniato da lavoratori tedeschi (Cimbri) tra il XII e il XIII secolo, rivelerebbe che a quel tempo la frana era già caduta in quanto sembra chiaramente alludere al caratteristico torrione roccioso noto come “Omo della Roccia” che fa parte della frana stessa. Infatti “Stòan” significa Pietra e “mitten”. In Mezzo e l’Omo della roccia si eleva proprio nel bel mezzo della Valle del Rupiario.

E’ un racconto tramandato da chissà quante generazioni e chissà quante volte rimaneggiato e riammodernato. Anche l’intensa alterazione

della parete di distacco della frana ne confermerebbe l'antichità. Se poi si tien conto che sotto al torrione e ad altri massi sono stati scoperti cocci di vasellame paleoveneto, il fenomeno potrebbe essersi verificato circa 1.000 anni prima di Cristo.

Osservazioni

Prima della frana esisteva probabilmente un villaggio paleoveneto nelle adiacenze di un covolo o un grande riparo sotto roccia a ridosso della parete del M. Stòmmita costituito da una possente pila di strati rocciosi notoriamente fessurati (Calcareni di Castelgomberto). Le danze adamitiche erano ceremonie rituali intese ad ottenere la fecondità ed erano praticate dai Paleoveneti.

Le “Pèche” della Madonna

Anno Domini 800 circa: un pellegrino macilento e sfinito avanza barcollando nel boscoso Colle di S. Vittore presso Priabona.

Si chiama Orso ed è figlio di una nobile famiglia francese di Perigneux. Ad un tratto, in un'aureola luminosa gli appare la Madonna che lo incoraggia a proseguire e gli indica il M. Summano. Poi scompare.

Il poveretto, rifocillato dagli abitanti del luogo, constata con stupore che la Madonna ha lasciato sulla roccia le impronte dei propri piedi. Ripreso coraggio, prosegue verso il villaggio di Salzèna ai piedi del Summano, abbatte un'ara pagana, pianta per terra il bastone e muore. La notizia del suo arrivo e della visione lo ha preceduto. All'alba del 3 maggio dell'anno 800, la popolazione, svegliata dai rintocchi della campana che oscilla da sola, accorre e scopre il corpo del penitente.

Il bastone piantato la sera prima è miracolosamente germogliato e si presenta tutto frondoso. La conversione è totale, il nome di Salzèna viene cambiato in Santorso e sul luogo del ritrovamento viene innalzato un capitello che poi diventa santuario, meta di pellegrini.

Anche la popolazione di Priabona da allora si recò a piedi a Santorso tutti gli anni e continuò in questa pratica devota fino al 1960 circa quando anche l'intenso traffico stradale dissuase i fedeli dal proseguire nei pellegrinaggi.

Note

Le presunte “pèche” della Madonna situate tra la Contrada Ceola e l'antichissimo oratorio di S.Vittore, sono in realtà due minuscoli “campi solcati” prodotti dall'azione erosiva dell'acqua meteorica: azione ben nota agli esperti e agli appassionati dei fenomeni carsici.

Il vendicativo “Scorson”

Ogni segnalazione di qualche rettile vagamente diverso da quelli etichettati come vipera, àspese, ranarolo, ànda, carbonàssso, bisòrbola, ecc..., incontrato tra le briche, i “scùrsuli”, i “trodì” del M. Grande, presso il Buso della rana, otteneva dagli abitanti locali sempre la stessa sibillina risposta. “Fàssile ch’el fusse un scorson”.

Cosa fosse in realtà quel benedetto “scorson”, resta quasi un mistero in equilibrio tra fantasia e mito. Pare trattarsi di un rettile simile a tutti gli altri, ma capace di sopravvivere in qualche modo alla morte.

Gli anziani degli anni ’50 raccontavano: “Quando si colpisce uno scorson con una bacchetta non bisogna mai staccargli la testa. La testa, staccata dal resto del corpo, si nasconde tra i sassi e le foglie e, piano piano, si trasforma in un basilisco o in un galletto che finirà per accare e uccidere colui che l’ha colpito”.

A parte la difficoltà di riconoscere un eventuale “scorson”, come effettivamente tale, la credenza popolare rievoca il mito dell’idra le cui teste mozzate ricrescevano prodigiosamente più sane e integre di prima.

Nota:

Il basilisco è un rettile della famiglia degli iguanidi, lungo fino a 60 cm., con scaglie verdastre e a strisce nere. Porta sul dorso una piccola cresta che lo rende simile ad un piccolo drago. Si nutre di erbe e di insetti e vive nell’America tropicale, sugli alberi presso i fiumi in cui nuota con facilità.

Come sia giunta a Monte di Malo l’idea del basilisco, è un altro mistero. Più antica e accettabile sembra essere quella del galletto.

Testi tratti dalla pubblicazione “Folclore, immaginario popolare e grotte”- Schio 1993, per gentile concessione del CAI.